

Fede alla prova nelle avversità

di Giorgio Montefoschi

in "Corriere della Sera" del 14 ottobre 2009

Alla metà del II secolo dopo Cristo, sotto il regno dell'imperatore Treboniano Gallo, l'Africa mediterranea fu sconvolta da una spaventosa pestilenza. Nell'opuscolo intitolato *La condizione mortale dell'uomo* (contenuto nel VI volume delle sue *Opere* pubblicato da Città Nuova, pp. 376, € 52), San Cipriano, vescovo di Cartagine in quei medesimi anni, la descrive con toni forti: il ventre era dissolto dalla diarrea, lo stomaco era scosso dal vomito continuo, ferite si espandevano ovunque, gli arti venivano amputati a causa della cancrena, il passo era indebolito, l'udito offuscato, la vista precipitava nelle tenebre. Morivano tutti: donne, uomini, vecchi, bambini, peccatori e giusti, cristiani e non cristiani.

Era possibile immaginare una sciagura più grande? Come dovevano reagire al male i cristiani che, già esasperati dalle persecuzioni, ritenevano di essersi comportati sempre rettamente, di non aver mai offeso Dio e dunque di non meritare quel castigo?

La risposta che Cipriano propone ai confratelli sbigottiti è inflessibile. «Se accettiamo i beni dalla mano del Signore — scrive, citando Giobbe — perché non dovremmo sopportare anche i mali». E ancora: «Se un cristiano riconosce e sa bene in base a quale condizione, a quale legge ha accettato di credere, saprà che deve soffrire più degli altri nel mondo. La Scrittura insegna e ammonisce: resta saldo nel dolore e sii paziente nella tua umiliazione perché nel fuoco si prova l'oro e l'argento». I cristiani — spiega il vescovo martire seguace di Tertulliano, tanto amato da Agostino — devono più degli altri pazientare, devono più degli altri evitare di lamentarsi nelle avversità, devono più degli altri essere pronti a tutto, proprio a causa di quella legge che hanno accettato, di quella condizione. La legge è quella unica, misteriosa, inappellabile di Dio. La condizione è quella umana. Altrettanto unica, altrettanto misteriosa. E terribilmente fragile. La condizione che in ogni momento, e ovunque, ci induce ad amare la bellezza, mentre sappiamo che la bellezza sfiorisce; la condizione che ci lega al tempo, mentre sappiamo che il tempo è un'illusione; la condizione che ci fa amare le persone che amiamo, mentre sappiamo che loro, come noi, scompariranno. La fornace mette alla prova i vasi di creta; il soldato si tempera in battaglia; il conflitto nelle avversità è la prova della verità. Come ci sembrano lontane, e impraticabili, oggi, queste parole di fermezza che hanno attraversato circa duemila anni e potrebbe aver pronunciato non soltanto un cristiano, anche un pagano, un ateo convinto degli insopprimibili valori delle virtù. Tutto ciò accade — dice Cipriano — perché manca la fede, perché nessuno crede che siano autentiche le promesse di Dio. L'esempio che fa al capitolo sei è eloquente: «Se un uomo autorevole e degno di stima ti promettesse qualcosa, avresti fiducia nelle sue promesse e non crederesti di essere imbrogliato o ingannato da uno che tu conosci come fermo nelle sue parole e nei fatti. Dio ti parla e tu, privo di fede, esiti nella tua mente incredula? Dio promette l'immortalità e l'eternità a chi lascia questo mondo e tu hai dei dubbi?». I cristiani vorrebbero avere la fede. Vorrebbero credere con San Paolo che, dal momento che Cristo è risorto, ha detto: «Io sono la resurrezione. Chi crede in me anche se muore vivrà e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno», anche loro risorgeranno e vivranno in eterno. Vorrebbero credere alle parole più dolci che mai Gesù abbia pronunciato e Giovanni trascrive nel suo Vangelo: «O Padre, voglio che siano con me quelli che mi hai dato, quando io sarò là e voglio che vedano la gloria che mi hai dato prima della creazione del mondo». Vorrebbero. Certamente, sì.